



CORPO: UMORI, BALSAMI, VELENI E MONSTRA

*«Non aspettavano altro»: il potere e la giustizia fai da te  
in un racconto di Dino Buzzati*

SILVIA T. ZANGRANDI

Università IULM Milano  
Corresponding author e-mail: [silvia.zangrandi@iulm.it](mailto:silvia.zangrandi@iulm.it)

**ABSTRACT**

*Il racconto Non aspettavano altro (Il crollo della Baliverna) di Dino Buzzati esplicita le ragioni per le quali il potere sia da intendersi come struttura di relazione in cui un gruppo influisce sull'attività di un altro gruppo, obbligandolo a piegarsi al suo volere. L'eccessiva punizione inflitta a due forestieri, che contravvengono alle regole create all'uopo dagli abitanti del piccolo paese dove si addentrano i due incauti visitatori, è l'occasione per Buzzati di ragionare attorno alla giustizia fai da te, alla realtà del male e della sofferenza, al potere della folla.*

*Dino Buzzati's tale Just the very thing they wanted (The Collapse of the Baliverna) expresses the reasons why power is to be understood as a relationship structure in which a group influences the activity of another group, forcing it to bow to its own will. The excessive punishment inflicted on two unwary strangers, who enter the small town and violate the rules made up by its inhabitants, provides the setting for Buzzati's representation of do-it-yourself justice, the reality of evil and suffering, and the power of the crowd.*

**KEYWORDS**

*Dino Buzzati; Power; Do-It-Yourself Justice; Evil; Crowd Power*



Si sottragga la sofferenza inflitta agli uomini dagli uomini  
e si vedrà ciò che resterà di sofferenza nel mondo:  
a dire il vero, noi non lo sappiamo,  
tanto la violenza impregna la sofferenza

(Ricœur 1993:48-49)

Occuparsi del rapporto potere-giustizia è per Dino Buzzati l'occasione per ragionare attorno all'influenza da parte di un gruppo di persone sull'attività di un altro gruppo e per mostrare le modalità utilizzate da chi esercita il potere per obbligare chi non l'ha a piegarsi alla sua volontà. Il potere si costituisce come struttura di relazione alla quale, però, manca la capacità di dialogo e di comprensione rispetto alle ragioni di alcune decisioni o di certi comportamenti. Nella produzione dello scrittore bellunese questa tematica si combina con temi più facilmente attribuibili alla sua penna: il tempo che scorre, l'attesa, la paura, la solitudine, l'inspiegabile. Ci sono però alcuni racconti in cui il rapporto potere-giustizia è posto al centro della narrazione: in *Perquisizione* (*Siamo spiacenti di...*) il potere schizofrenico della polizia si traduce nell'arresto delle persone per bene benché nelle loro abitazioni non si trovino tracce di effrazioni (il protagonista del racconto, inspiegabilmente, tenta di convincere la polizia di essere un malvivente e proprio perché non ci sono tracce delle sue azioni delinquenziali, viene arrestato); in altri racconti vengono descritti minuziosamente processi ricalcati sul vero, con tanto di giudici, avvocati dell'accusa e della difesa, testimoni (*Processo per idolatria* in *Siamo spiacenti di...*) o periti della difesa che si decapitano in aula (*Perizia processuale* in *Il crollo della Baliverna*) per dimostrare la veridicità delle loro assurde teorie.<sup>1</sup> Ciò che lega questi racconti è la paradossalità e l'iperbolicità degli eventi narrati.

C'è poi un racconto dove Buzzati si occupa nello specifico del potere di condannare: si tratta di *Non aspettavano altro*<sup>2</sup> riguardo al quale così si esprime Buzzati:

questa novella è dovuta all'esperienza della vita moderna (le code, l'odio dell'uomo per l'uomo quando c'è da trovare un posto nel treno, e così via...) ed è dovuta poi all'odio che provo io per il linciaggio. Il sentimento collettivo della folla contro una persona indifesa e debole, così tipico dell'umanità moderna, è una delle cose più abiette che ci sia.<sup>3</sup>

Qui Buzzati, utilizzando la modalità del *climax* ascendente, narra la vicenda assurda e inaccettabile di una giovane coppia che, durante la canicola estiva, si trova a passare in una città di cui non si conosce il nome. Mi soffermo un attimo su questa scelta perché merita la nostra attenzione: il fatto che Buzzati abbia deciso di non assegnare un nome al luogo in cui si svolge l'intera vicenda narrata non è indice di scarsa autenticità o credibilità, non è nemmeno sinonimo di riservatezza nei confronti di un luogo reale; piuttosto, esso accentua l'universalità della situazione descritta. Infatti, benché paradossale, quanto succede ai due personaggi principali potrebbe succedere realmente. Anna, stanchissima e provata dal gran caldo, non riuscendo né a trovare una camera d'albergo né a fare un bagno presso l'albergo



diurno, si immerge nella fontana cittadina riservata ai bambini. La ragazza viene prima invitata a uscire ma, dal momento che non bada ai richiami delle donne che siedono attorno alla fontana – le quali, in ossequio alla regola istituita dalla comunità, si limitano a immergere la mano – in un’*escalation* di violenza, viene dapprima colpita da lanci di fango e da conseguenti grasse e volgari risate, poi viene trascinata all’interno di una gabbia, con l’intento di issarla per poi esporla al pubblico ludibrio; le corde però si spezzano e la gabbia precipita in un fossato, consentendo così alla folla di lanciare infine su Anna, che ha perso i sensi per la botta, sputi e sversamento di latrine. Accanto a lei, il suo compagno Antonio, al quale viene riservato un trattamento non meno violento poiché, quando tenta di riportare la calma, viene colpito con un pugno e successivamente viene calato con una corda sopra la gabbia dove si trova Anna. In soldoni, questo è quanto viene narrato.

La lettura del racconto offre spunti interessanti che indagano attorno al fatto che è difficile e pericoloso esercitare il potere quando questo è disgiunto da un ordine morale e che, per esserci vera giustizia, serve un terzo attore che stabilisca il discrimine tra giusto e sbagliato: i personaggi del racconto sono vittime di un potere giudicante che la folla si è inopinatamente attribuito. La punizione spropositata inflitta ai due forestieri che contravvengono alle regole create all’uopo dagli abitanti del piccolo paese dove si addentrano è l’occasione per Buzzati di ragionare attorno alla giustizia fai da te, alla realtà del male e della sofferenza, al potere della folla. Ma andiamo per gradi.

Buzzati, facendo uso della progressione, ci immette in un ambiente da subito ostile ai personaggi principali: il caldo eccessivo, la stanchezza dei due (l’aggettivo «stanchi» è sempre al grado superlativo) si associa all’impossibilità di trovare ristoro. La ricerca di un albergo dove passare la notte e la risposta sempre uguale da parte dei portieri – «siamo completi»<sup>4</sup> benché Anna e Antonio abbiano la percezione che gli alberghi siano vuoti, sono il primo segnale di inospitalità e diffidenza. I portieri, infatti, fissano «la coppia come si guardano i nemici»<sup>5</sup>: il sospetto che i due destano è chiaramente dovuto al fatto di non essere del luogo. Il vocabolo «forestiero», così come «straniero», appariranno più volte nel racconto. Il secondo segnale di avversione spunta quando i due personaggi si recano all’albergo diurno: l’apparente curiosità benevola di chi sta aspettando il proprio turno si trasforma in fastidio e intolleranza quando Anna, non trovando il suo documento di identità, blocca la fila: «signorina, se non ha il documento, si levi per favore! [...] tutti si voltarono stupefatti e ripresero a bisbigliare con più foga».<sup>6</sup> L’iniziale insofferenza verso i due stranieri si trasforma in vera ostilità non appena Anna, vedendo una fontana, decide di entrarvi, ignorando che essa è riservata ai bambini del luogo.

Si affaccia qui un primo punto interessante: la difesa del territorio da parte di chi ci abita. Gli abitanti del luogo, abituati a pensarsi al centro del proprio mondo, cercano nella coppia caratteristiche simili alle loro, si creano un’immagine mentale dell’altro da sé ideale, con esigenze e obiettivi condivisi. Non trovandole, si scagliano contro chi reputano diverso, dimostrando la propria incapacità di accoglienza. La difesa del territorio si collega qui alla nozione di alterità. L’altro è accolto con sospetto e timore (il narratore usa il vocabolo



«forestiera» per evidenziare lo status della ragazza, evidentemente diverso e per questo origine di avversione); contro l'altro da sé si riversa, proprio perché straniero, la forza brutta di chi ritiene di avere il potere, perché autoctono, di decidere se e come sbarazzarsi dell'intruso. Ceserani annota che «le connotazioni negative e minacciose sono tanto più accentuate quanto più la comunità è chiusa in sé, si sente debole e minacciata, ha tracciato confini molto stretti fra sé e gli altri»<sup>7</sup>. La componente identitaria di una comunità è assicurata non solo dai luoghi, ma anche dalla fisionomia e dall'accento comune ai suoi abitanti. Più volte nel testo viene sottolineata questa differenza: parlando di Anna si legge che «dalla faccia e dall'accento si capiva ch'era forestiera»<sup>8</sup>; parlando di Antonio si legge: «Antonio era forestiero e tutti, là, parlavano in dialetto. Le sue parole ebbero un suono curioso, quasi ridicolo. Proprio al suo fianco uno si mise a ridere: "Per piacere, eh? Per piacere?" E gli faceva il verso»<sup>9</sup>. La lingua, anziché unire, separa, crea una barriera tra i personaggi che utilizzano l'italiano e la gente locale, che parla invece il dialetto e lo fa volutamente per non farsi capire dai due. Per questa ragione Antonio per la prima volta si sente diverso: «egli fu tra stranieri, in una terra lontana e inspiegabile, a lui feroce»<sup>10</sup>. Ciò che manca in questo rapporto è il principio di reciprocità, cioè una norma che attribuisca diritti agli stranieri, grazie alla quale le persone si riconoscono simili. Se invece gli abitanti fossero riusciti a percepire la differenza tra loro non come un limite alla comunicazione ma come una risorsa, l'incontro avrebbe anche potuto tramutarsi in parziale scontro, ma poi si sarebbe risolto in un'intesa poiché identità diverse sono portatrici di un differente e più fecondo sistema di valori. È a questo punto del racconto che si inizia a scorgere il rapporto tra potere e giustizia; Paul Ricoeur, nell'affrontare l'argomento, evidenzia la necessità di «vivere una vita buona con e per gli altri all'interno di istituzioni giuste».<sup>11</sup> Si tratta, appunto, di un desiderio, «un *souhait* la cui radice ci fa pensare a *soin*, a una cura che è cura di sé, degli altri e delle istituzioni».<sup>12</sup>

Secondo il sociologo Erving Goffman (1973), l'organizzazione sociale è incentrata sul diritto che si riferisce, tra le altre cose, al titolo di uso di un bene. Una persona che ha un diritto può però essere minacciata da un'altra, e questo costituisce un'offesa. Secondo Nadia Gonfiantini (2014), si può stabilire un nesso tra questa teoria e il racconto di Buzzati: per gli abitanti del luogo Anna diventa un'avversaria quando entra nella fontana dal momento che quest'ultima è, come direbbe Goffman, uno «spazio situazionale» che fa parte dello spazio pubblico locale ed è riservata ai bambini. Tale privilegio è rispettato dagli adulti i quali, nonostante la canicola, si limitano a immergere le mani. L'atto di Anna di sguazzare nell'acqua insieme ai più piccoli è un'autentica offesa al territorio e alle sue regole, aggravato dal fatto che, agli iniziali bonari rimproveri per farla uscire (pare di leggere in questo iniziale richiamo la comprensione dell'atto causato dal gran caldo e dalla stanchezza della ragazza), non segue il rispetto dell'avvertimento: infatti Anna lo ignora e ciò provoca la rabbia e la conseguente reazione delle donne. Il comportamento di Anna si traduce non solo in un atto di ribellione verso le leggi locali, ma anche nella negazione della libertà concessa ai piccoli della città a favore della libertà che la ragazza forestiera vuole per sé.



A questo si aggiunge un secondo punto importante: l'incapacità di dialogo tra le due parti che si erge a primo esempio di incontro mancato.<sup>13</sup> È interessante seguire lo sviluppo della vicenda: Buzzati descrive con cura i comportamenti adottati quando due diverse identità si incontrano: la ragazza, debilitata dal viaggio e dal gran caldo, decide di ignorare e poi, addirittura, di farsi beffe dei richiami degli abitanti del luogo che avvertono che solo i bambini possono entrare nella fontana (infatti, le madri sono sedute sul bordo mentre i loro figli sguazzano felici) e replica: «Bambini o no [...] ho bisogno di rinfrescarmi un poco, se permette».<sup>14</sup> In seguito, Anna, quando gli inviti a uscire si trasformano in ingiunzioni, «"Eh! [...]" rispose, alzando una mano a esprimere impazienza e noia».<sup>15</sup> A nulla serve l'esortazione di Antonio che prega la ragazza di uscire perché ormai si è rinfrescata. Se da un lato le donne locali avessero spiegato ad Anna l'esistenza di una norma non codificata ma rispettata da tutti gli abitanti del luogo, se le avessero, tuttavia, concesso di immergere i piedi gonfi nell'acqua fresca, comprendendo la sua reale necessità di rinfrescarsi, se dall'altro lato Anna non avesse abusato della loro pazienza e fosse uscita dalla fontana al loro ennesimo appello alle regole, le cose sarebbero andate diversamente. Invece, è proprio l'impotenza verbale di entrambe le parti, la mancanza di capacità di comunicazione e di comprensione dei reciproci bisogni a scatenare l'ira delle donne, che si esplicita, come detto, in un primo momento con il lancio di fango contro la ragazza da parte di una donna, poi con l'emulazione dell'atto brutale da parte delle altre donne e infine con la chiusura di Anna in una gabbia usata un tempo per la gogna. Buzzati rappresenta così la forza del branco: «la gente, poco prima intorpidita e molle, si era tutta eccitata. Gioia di umiliare quella ragazza spavalda».<sup>16</sup> Si presenta qui un discorso molto ampio di cui non mi occuperò, ma che merita di essere almeno accennato: il comportamento della folla. Umberto Galimberti (1992), dando una definizione della psicologia delle masse, sostiene che singoli individui agiscono in modo simile anche se non hanno significativi rapporti tra loro. Numerosità, anonimità, condivisione di finalità sono gli elementi che legano la massa:<sup>17</sup> grazie a essi si fa strada la convinzione di essere impunibili poiché non più singoli individui ma gruppo. La folla agisce sentendosi libera da ogni responsabilità, si lascia guidare dall'istinto e per questo è imprevedibile e incontrollabile. Si tratta, per dirla con Gustav Le Bon, di «un agglomeramento di uomini [che] possiede caratteri nuovi, molto diversi da quelli degli individui di cui esso si compone. La personalità cosciente svanisce, i sentimenti e le idee di tutte le unità sono orientate in una stessa direzione».<sup>18</sup> Come si legge nel racconto, quando Anna lancia nell'acqua un bambino che l'ha colpita alla caviglia con la sua barchetta, la madre del piccolo ha una reazione spropositata («Ammazza il mio bambino» urla) che non viene valutata obiettivamente dalle altre donne ma è l'ulteriore occasione da tutte condivisa per scaricare il proprio astio verso l'intrusa. Per Le Bon esiste una mente di gruppo che fa agire il singolo individuo in modo molto diverso da quanto avrebbe fatto se fosse stato isolato. Il comportamento della massa si basa sull'emotività: quando si è in gruppo, l'essere umano scatena i suoi peggiori istinti, si sente impunibile tanto che, nel racconto buzzatiano, persino le forze dell'ordine, non riuscendo a intervenire senza causare a loro volta violenza,



preferiscono non sanzionare nessuno e stare a guardare. Buzzati, in filigrana, mostra il suo scetticismo di fronte alla condotta delle forze dell'ordine:<sup>19</sup> le due guardie municipali, infatti, arrivano richiamate dalle grida delle donne e di Anna, «ma senza fretta [...] né accelerarono minimamente il passo».<sup>20</sup> Anche quando vedono che la folla sta trascinando brutalmente con sé la ragazza, tentano di fermala ma lo fanno con poco convincimento, muovendo «passi incerti»;<sup>21</sup> addirittura, quando la gabbia dove è rinchiusa Anna precipita nel fossato, «una coppia di guardie ciondolavano su e giù nervosamente. Aspettavano che la gente se ne andasse? Così forse era stato ordinato dalle autorità per evitare disordini».<sup>22</sup> Quello narrato da Buzzati è un esempio di giustizia fai da te: la folla non ricorre alle guardie dell'ordine per far valere i propri diritti, non si affida ai custodi della legge (lo Stato, le forze dell'ordine), ma si fa giustizia da sola. Siamo qui di fronte a uno dei temi cardine della teoria generale delle scienze giuridiche: la tensione fra giustizia e diritto. La folla reagisce alla violazione di una regola interna (il divieto per gli adulti di entrare nella fontana), con ogni probabilità stabilita dalla comunità e quindi non riconosciuta dalla legge. Se la si analizza in sé, si deve concludere che, tutto sommato, è una regola poco rilevante e, oltretutto, c'è un'attenuante nel comportamento della ragazza che andrebbe considerato nella sua globalità e non soltanto nella prospettiva dell'atto finale: la sua estrema stanchezza e la ricerca di un po' di refrigerio. La folla, con ripetute ed esecrabili violazioni della legge penale e, prima ancora, dei principi fondanti i diritti umani, copre di fango la ragazza, la immobilizza, la picchia, la trascina nell'antica gabbia presso il castello, lascia che la gabbia col suo carico umano cada e, a completare l'opera, copre la ragazza, ormai immobile, di sputi. «Urla [...] trionfali»<sup>23</sup> accompagnano l'azione: il singolo individuo qui non esiste più, la personalità di ognuno si è annullata nello spirito del gruppo, che orienta sentimenti e azioni. Il racconto mostra plasticamente la necessità di istituire leggi per stabilire regole e per tutelare il singolo. Se la folla si fosse fatta assistere dalle guardie, se avesse permesso che la ragazza venisse giudicata secondo giustizia, Anna sarebbe stata sì sanzionata, ma in maniera ben diversa. Come acutamente scrive Claudio Magris,

la legge parte da una conoscenza più profonda del cuore umano, perché sa che esistono tanti cuori, ognuno con i suoi insondabili misteri e le sue appassionate tenebre, e che proprio per questo solo delle norme precise, che tutelano ognuno, permettono al singolo individuo di vivere la sua irripetibile vita, di coltivare i suoi dèi e i suoi demoni, senza essere impedito né oppresso dalla violenza di altri individui, come lui preda di inestricabili complicazioni del cuore.<sup>24</sup>

Del resto «le appassionate tenebre» delle donne del racconto, dovute forse al timore che il contatto della straniera con i bambini avrebbe potuto portare ai piccoli conseguenze negative (ad esempio malattie), associate alla mancanza di norme precise (qui siamo di fronte a norme dettate solo da una consuetudine) non hanno permesso all'intrusa «di vivere la sua irripetibile vita» e di non essere «oppressa dalla violenza di altri individui». Il racconto sottolinea l'esigenza di ristabilire un fecondo rapporto tra la sfera dell'etica e quella del diritto, punta il dito sulla necessità che il diritto stabilisca regole e garanzie



di tutela del singolo, senza le quali Anna e Antonio non possono stare in quella città. Ancora Magris ci soccorre: «rapporti puramente umani non hanno bisogno del diritto, lo ignorano; l'amicizia, l'amore, la contemplazione del cielo stellato non richiedono codici, giudici, avvocati che diventano d'improvviso invece necessari quando amore o amicizia si tramutano in sopraffazione e violenza».<sup>25</sup> Il racconto, sottotraccia, intende dimostrare le ragioni per le quali gli ordinamenti devono censurare il comportamento di chi intende farsi giustizia da sé e, di conseguenza, l'importanza di affidare a una istituzione terza, autonoma e indipendente, la pronuncia di una sentenza. Le fasi di una giustizia equa devono basarsi sull'ascolto: prima la parola all'accusa, che spiega il fatto; poi la difesa, che invita a comprenderne le ragioni; infine, il collegio che, ascoltate le parti, prende una decisione in merito. Giustizia e parola non devono procedere disgiunte e, quando questo succede, le conseguenze non possono che essere nefaste. Il racconto mostra infatti l'effetto distruttivo di ogni spirito vendicativo, preda, per dirla con Magris, di «inestricabili complicazioni del cuore». Buzzati sembra voler fare appello, seppur antifrasticamente, ai fondamentali principi di giustizia, sembra farsi antesignano della domanda sempre più diffusa nel secondo Novecento di una più stretta connessione tra giustizia e diritto, tra esperienza morale ed esperienza giuridica.<sup>26</sup> In anticipo sui tempi, Buzzati si ispira ai grandi ideali, come quelli esplicitati nel *Trattato di Lisbona* (2009) che dichiara che scopo dell'Unione Europea è di perseguire la pace, di combattere l'esclusione sociale e le discriminazioni, di promuovere la giustizia e la protezione sociale, la parità tra uomini e donne, la solidarietà tra le generazioni. Sostiene Marta Cartabia che «in ogni vicenda giudiziaria c'è sempre una dimensione pubblica: non è mai una questione meramente privata [...]. Un reato non è mai solo una storia privata, di vittima e carnefice, riguarda sempre l'intera comunità».<sup>27</sup> Alcuni giuristi concordano nell'affermare che il potere è una struttura di relazioni legata a valori elaborati da un certo contesto sociale in un certo momento storico. «Difficile cercare di definire il meccanismo di genesi del potere non tenendo conto della struttura che lo esprime e, parlando di questa, non tenendo conto dello specifico contesto socioculturale da cui deriva e che la giustifica».<sup>28</sup> Da lì la legittimazione di alcuni atti e la conseguente sanzione se quegli atti vengono annullati o compromessi da comportamenti non in linea con il contesto socioculturale che li ha prodotti. Il racconto buzzatiano permette un'analisi del contesto culturale in cui si è sviluppato il potere che la folla si è arrogata: alla base ci sono regole (o principi) locali accettati da tutti e quindi legittimati (nella fontana gli adulti non devono entrare); non appena qualcuno che non appartiene al gruppo, e che quindi non sa, col proprio comportamento contravviene alla regola, causa una reazione intesa a ristabilire l'ordine iniziale; il potere del singolo individuo (la donna che per prima lancia il fango contro Anna) diventa più forte quanto più forte e più ampia è l'accettazione di quell'atto da parte degli altri individui. In questo modo il potere diventa espressione dei valori interni di una comunità. «Il potere è la facoltà/volontà di far fare ad altri una determinata cosa, di influire cioè sull'attività di altri, in qualsiasi ordine, sfera o campo».<sup>29</sup> Arrivo ora all'ultimo punto che desidero esaminare: accanto all'appello alla giustizia



che tuteli Caino, nel nostro caso che tuteli Anna nella sua colpevolezza, Buzzati spinge l'acceleratore su un altro fattore, e cioè la punizione sproporzionata inflitta alla ragazza rispetto al reato compiuto. La folla, incalzata da «una forza cupa ed enorme [...] come se dai remoti pozzi della città fosse venuta su un'eco turpe e nera»,<sup>30</sup> si accanisce con una furia senza pari contro la giovane. Sembra che il male inflitto ad Anna possa essere giustificabile perché segue le direttive di un ordine morale stabilito dal gruppo. La folla non cerca la protezione e il sostegno delle guardie, non ne sente la necessità, forse non ha fiducia. Ciò che scrive Agamben in ben altro contesto sembra essere pensato proprio per la folla descritta qui da Buzzati: «i poteri hanno smarrito ogni coscienza della loro legittimità [...] l'ipertrofia del diritto che pretende di legiferare su tutto, tradisce [...] attraverso un eccesso di legalità formale la perdita di ogni legittimità sostanziale».<sup>31</sup> Se assecondiamo questa idea, riusciamo a spiegare la reazione della folla, che passa oltre la legge codificata e infligge ad Anna una punizione senza eguali che provoca un ribaltamento delle parti tramite il quale il confine tra colpevole e vittima si confonde. Infatti, d'accordo con Ricœur, «se l'errore rende l'uomo colpevole, la sofferenza lo rende vittima [...]». Nella sua struttura relazionale-dialogica il male commesso dall'uno trova la sua replica nel male subito da un altro».<sup>32</sup> Da vittima la popolazione locale si trasforma in carnefice: nel racconto vengono messi in primo piano dapprima il torto subito dalla gente del luogo, poi la collera e infine l'autoattribuzione di potere di condanna, che si esplicita in comportamenti sadici vissuti con gioia. La vendetta ha una duplice valenza: risarcire il torto subito e ristabilire l'ordine iniziale. Ma la violenza restituita genera un torto ancora più grande e ciò dimostra come il momento deontologico non possa avere l'ultima parola nella risoluzione dei conflitti. Le questioni attorno al diritto di punire sono molto complesse e piene di insidie, partono dal riconoscimento dell'errore commesso da parte di chi ha compiuto l'azione sbagliata, passano attraverso la responsabilizzazione del colpevole nei confronti della vittima grazie all'azione delle istituzioni, che devono essere chiamate in causa come mediatrici tra la parte offesa e la parte che ha offeso: a queste ultime è demandato il delicato compito di trovare la giusta punizione. Nel racconto analizzato manca tutto questo: la gente del luogo si è arrogata inopinatamente il diritto di punire, lo ha fatto in maniera violenta e inaccettabile perché sproporzionata al torto subito. Questo diritto, invece, dovrebbe essere lasciato esclusivamente a una parte terza: per esserci giustizia, infatti, è sempre necessaria la presenza di un terzo, di un'istituzione che, proprio perché non coinvolta direttamente, è in grado di essere obiettiva e di essere il fulcro che permette l'applicazione della giustizia. Tuttavia, anche attorno a questo diritto sorgono diversi dubbi; lasciamoci guidare ancora una volta da Ricœur:

un tormento costante per la filosofia morale, che finisce per coinvolgere anche il diritto e la giustizia penale, è senz'altro rappresentato dal diritto di punire [...]. Detto in tutta la sua brutalità, si tratta dello scandalo intellettuale legato al tratto più visibile della pena, ovvero l'aspetto della sofferenza inflitta dall'istituzione giudiziaria nei confronti del colpevole condannato.<sup>33</sup>



Ricœur si chiede se sia possibile provare a teorizzare una giustizia non violenta centrata non sul concetto di punizione ma su quello di restaurazione e ricostruzione. Così commenta Greta Mancini il pensiero del filosofo francese:

Essere giusti allora, e il concetto di giustizia stesso, [...] significa [...] riconoscere che davanti a noi c'è un essere fragile che non ha un prezzo e che, dunque, è per questo un essere insostituibile e non intercambiabile. A concetti [...] come distribuzione, competizione, conflitto, Ricœur auspica di poter sostituire dunque quelli di cooperazione e di riconciliazione.<sup>34</sup>

La giustizia può essere restauratrice dell'ordine solo se si basa sullo scambio dialettico: dopo la responsabilizzazione del colpevole rispetto ai propri atti, deve seguire la riabilitazione, grazie alla quale quest'ultimo può tornare a essere cittadino a pieno titolo una volta scontata la pena. A questo deve seguire il perdono, che consiste

nell'istituzione di un rapporto duplice tra i contraenti: la vittima slega il colpevole dall'insieme delle azioni che questi ha compiuto, alleggerendolo delle responsabilità che inevitabilmente gravano su di lui; ma al tempo stesso, sulla base di questo scioglimento, la vittima introduce una nuova responsabilità, che si volge al futuro del colpevole anziché al suo passato.<sup>35</sup>

Nel racconto buzzatiano viene a mancare tutto questo: il finale aperto lascia solo sperare che la giustizia possa fare il suo corso, che sia Anna sia la folla imbestialita possano ricevere la pena commisurata alle loro colpe e che si possa infine realizzare l'accoglienza del diverso da sé, delle sue esigenze e delle sue abitudini, che si traduce in equilibrio sociale, vero preludio alla possibilità di apertura verso il futuro.

---

## NOTE

1 Il racconto è liberamente tratto da un caso giudiziario, che ebbe vasta eco mediatica, avvenuto a Bangkok nel 1938 in cui una giovane venne trovata morta con diverse ferite sulla testa e l'avvocato riuscì a dimostrare con grande abilità che non si trattava di omicidio ma di suicidio. Il caso si chiuse, ma non tutti furono convinti dell'innocenza del marito della giovane.

2 Il racconto uscì su «Oggi» il 7 dicembre 1947, poi uscì nella raccolta *Il crollo della Baliverna* (1954).

3 Panafieu 1995: 88.

4 Buzzati 1997: 327.

5 Ivi: 326.

6 Ivi: 328-329.

7 Ceserani 1998: 21-22.

8 Buzzati 1997: 332.



- 9 Ivi: 333.
- 10 Ivi: 336.
- 11 Ricœur 2003: 266.
- 12 Mancini 2017.
- 13 Prendo a prestito il termine da Aime 2005.
- 14 Buzzati 1997: 331.
- 15 Ivi: 331.
- 16 Ivi: 332.
- 17 Benché vi sia una lieve differenza tra i termini folla e massa, in questo contesto li uso indistintamente.
- 18 Le Bon 1895: 10.
- 19 Non è questa una novità: come detto in apertura, nel racconto *Perquisizione* Buzzati pone al centro la scelleratezza della polizia che arresta le persone per bene perché nelle loro abitazioni non si trovano tracce di effrazioni. Nel racconto *L'ibi (Siamo spiacenti di...)* la polizia non è in grado di capire chi sia il colpevole dell'omicidio dell'anziana usuraia, nonostante tutte le prove siano contro l'uomo che si autoaccusa. Quest'ultimo non solo viene irriso dalle forze dell'ordine, ma scopre che le tante tracce da lui lasciate accanto al cadavere sono state confuse dall'imperizia della polizia e, addirittura, durante il processo l'accusa lo scagiona reputando impossibile che una persona che, da giovane, tutti i giorni aveva portato sulle spalle a scuola un amico impossibilitato a camminare potesse trasformarsi in un violento assassino. E così l'uomo esce dal tribunale «verso una buia e inonorata libertà».
- 20 Buzzati 1997: 336.
- 21 Ivi: 337.
- 22 Ivi: 339.
- 23 Ivi: 337.
- 24 Magris 2006: 180-181.
- 25 Ivi: 175.
- 26 Cfr. Cantaro 2011: 11.
- 27 Cartabia 2021: II.
- 28 Origgi 1964: 911.
- 29 Ivi: 906.
- 30 Buzzati 1997: 337, 335.
- 31 Agamben 2013: 6.
- 32 Ricœur 1993: 13.
- 33 Alici 2012: 59.
- 34 Mancini 2017.
- 35 Martinengo 2007: 205.

## BIBLIOGRAFIA

- Aime M. (2005), *L'incontro mancato, Turisti, nativi, immagini*, Torino, Bollati Boringhieri.  
 Alici L. (a cura di) (2012), *Il diritto di punire Testi di Paul Ricœur*, Brescia, Morcelliana.  
 Agamben G. (2013), *Il mistero del male. Benedetto XVI e la fine dei tempi*, Bari-Roma, Laterza.  
 Buzzati D. (1975), *Siamo spiacenti di...*, Milano, Mondadori.  
 Idem (1997), *Il crollo della Baliverna*, [1954], Milano, Mondadori.



- Cantaro A. (a cura di) (2011), *Giustizia e diritto nella scienza giuridica europea*, Torino, Giappichelli.
- Cartabia M. (2021), *Per una giustizia che sia volta a riparare*, «Il sole 24 ore», 27 giugno.
- Ceserani R. (1998), *Lo straniero*, Bari-Roma, Laterza.
- Galimberti U. (1992), *Dizionario di Psicologia*, Torino, UTET.
- Goffman E. (1973), *La mise en scène de la vie quotidienne. 2. Les relations en public*, Paris, Les Editions de Minuit.
- Gonfiantini N. (2014), «Non aspettavano altro»: la difesa del territorio e l'azione della folla, «Cultura e critica», novembre, <http://www.culturacritica.cc/2014/11/non-aspettavano-altro-la-difesa-del-territorio-e-lazione-della-folla-2/?lang=it> (ultimo accesso: 8 novembre 2021).
- Le Bon, G. (1895), *Psicologia delle folle*, [https://digilander.libero.it/rivista.criminale/e-book/psicologia\\_folle.pdf](https://digilander.libero.it/rivista.criminale/e-book/psicologia_folle.pdf) (ultimo accesso: 8 novembre 2021).
- Magris C. (2006), *Davanti alla legge. Discorso de Investidura como «Doctor Honoris Causa» del Profesor Claudio Magris, pronunciados en el Solemne Acto celebrado en la Universidad Complutense de Madrid el 24 de febrero de 2006*, «Cuadernos de filología italiana», n. 13, pp. 175-181.
- Mancini G. (2017), *L'etica della giustizia in Paul Ricœur: dal proceduralismo alla ricostruzione del legame sociale*, «Dialegesthai. Rivista telematica di filosofia», anno 18, <https://mondodomani.org/dialegesthai/articoli/greta-mancini-01> (ultimo accesso: 8 novembre 2021).
- Martinengo A. (2007), *Ermeneutica del soggetto ed esperienza del perdono nel pensiero di Paul Ricœur*, in Piras M. (a cura di), *Saggezza pratica e riconoscimento. Il pensiero etico-politico dell'ultimo Ricœur*, Roma, Meltemi, pp. 189-207.
- Origgi G. (1964), *Considerazioni per uno studio sul potere*, «Il Politico», dicembre, vol. 29, n. 4, pp. 906-916.
- Panafieu Y. (1995), *Dino Buzzati. Un autoritratto. Dialoghi con Yves Panafieu* [1973] Edizione speciale del Convegno di Feltre, Liancourt-St. Pierre, Y.P. Editions.
- Ricœur P. (1993), *Il male: una sfida alla filosofia e alla teologia*, Brescia, Morcelliana [*Le mal: un défi à la philosophie et à la théologie*].
- Ricœur P. (2003), *Sé come un altro*, Milano, Jaca Book [*Soi-même comme un autre*].